

viva le donne

DI ROBERTO D'ALBERTO

Gli uomini possono essere analizzati, le donne solo adorate. Oscar Wilde

L'otto marzo, come ormai succede da cento anni, si è celebrata in tutto il mondo la festa della donna. Qui in paese, tranne qualche gruppetto di ragazze riunitesi attorno alla solita pizza, non si sono riscontrati festeggiamenti particolari, anche se alle donne caltabellottesi riconoscimenti, testimonianze, attestati, e commemorazioni varie, spetterebbero più che a qualsiasi altra categoria umana e sociale, perché è sul loro fondamentale contributo che si fabbrica e consolida l'istituzione della famiglia. Fin da piccolo mi sono abituato a sentire decantare le virtù delle donne locali, che a tutto provvedono, a tutti pensano, nulla chiedono, e mai si lamentano. A costo di cavalcare qualche ovvio luogo comune, adesso, è sin troppo facile per noi maschietti che giornalmente siamo in grado di valutare lo straordinario lavoro delle donne native, fare mente locale su tutte le mansioni svolte da loro. Cominciamo così con il rilevare l'affettuoso calore e l'assoluta dedizione concesse al sostegno del focolare domestico, che non è mai un atto dovuto, meglio ricordarlo sempre, ma soltanto un gesto d'amore incondizionato, e mai scontato, che si manifesta anche nel lavare cumuli di panni sporchi; stirare mucchi di robe pulite; cucinare più volte al giorno e per più persone; rammentare calzini, ma all'occorrenza imbastire anche un vestito, o una camicia; lavorare in campagna, oppure in qualsiasi

altra azienda, sia essa nella disponibilità della famiglia, o di qualsiasi consesso sociale; assistere i familiari più anziani spesso bisognosi di igiene personale e cure sanitarie; amministrare le finanze di famiglia; seguire i figli negli studi; decidere se sia opportuno cambiare la macchina vecchia, o riparare un tetto in dissesto; gestire le relazioni con i vicini di casa e i confinanti di terreno; decidere i rapporti da intrattenere con la parentela; andare dal medico a farsi prescrivere le medicine per i mariti, i quali spesso, senza le devote mogli che pensano a loro, non sarebbero neanche in grado di prendere una pillola; e insomma, se ci fermiamo a riflettere un po', ci accorgiamo immediatamente che la mole di lavoro svolta dalle "nostre" donne è davvero notevole. E se è vero, che anche in altre parti del mondo le donne costituiscono l'asse portante delle famiglie, e altrettanto certo, che a tutte le latitudini, il gentil sesso è spesso bistrattato, o perlomeno non abbastanza considerato. Si ha un bel da fare a parlare in Italia di quote rosa, o della raggiunta parità dei sessi, ma la verità, nei giorni nostri, è indicata come sempre dall'insindacabile forza dei numeri, i quali ci segnalano che nel nostro parlamento, ad esempio, tra i novecentoquarantacinque rappresentanti siedono solo centonovantacinque donne. Al governo, poi, su sessantacinque ministri, la quota rosa abbraccia appena undici donne, mentre nei comuni italiani gli amministratori maschi sono l'ottantuno per cento, le donne il restante diciannove. Persino nelle parole, se vogliamo allargare un po' il discorso, nel lessico quotidiano, nelle locuzioni che senza neanche

rifletterci tanto usiamo con la massima naturalezza per esprimerci abitualmente, si perpetua ai danni della figura femminile una colossale, ingenua, banale iniquità. Uno dei massimi esperti di enigmistica italiana, Stefano Bartezzaghi, nel suo ultimo libro “Non se ne può più”, mette in risalto la natura sessista e maschilista delle parole abitualmente usate mettendo a confronto dei normalissimi modi di dire. Giudicate voi. Se noi comuni mortali, ci fa notare Bartezzaghi, diciamo “cortigiano”, tutti pensiamo a un uomo che vive a corte. Se invece ripetiamo “cortigiana”, subito la consideriamo una poco di buono. E ancora, se adoperiamo l’espressione “un uomo di strada”, molti pensano a un uomo del popolo, se al contrario pronunciamo “una donna di strada”, tutti noi immaginiamo ancora una volta a una poco di buono. E ancora, “un uomo pubblico” può essere un uomo in vista, “una donna pubblica” una poco di buono. “Un segretario particolare” è un portaborse, una “segretaria particolare” soltanto una poco di buono. “Un uomo facile” si può intendere un uomo senza pretese, “Una donna facile” inevitabilmente una poco di buono. “Un intrattenitore” è un uomo simpatico dalla conservazione brillante, “un’intrattenitrice” è ancora una poco di buono. “Un uomo disponibile” lo vediamo come un uomo gentile e premuroso, “una donna disponibile” sempre una poco di buono. Anche il mondo dell’arte, non si sottrae al pregiudizio dilagante, pertanto “Un cubista” lo etichettiamo come un uomo che dipinge ispirandosi a Picasso, “una cubista” è nella maggior parte degli uomini che frequentano le discoteche soltanto una poco di buono. E se “un passeggiatore” è un uomo che passeggia, “una passeggiatrice” è una poco di buono. “Un uomo allegro” è un buontempone, ma “una donna allegra” una poco di buono. “Un mondano” è un gran signore, “una mondana” una poco di buono. “Uno che batte” è un tennista che serve la palla, “una che batte” una poco di buono. “Un accompagnatore” un pianista che suona in sottofondo, “un’accompagnatrice” una poco di buono. “Un uomo leggero”, un uomo che non si fa pesare, “una donna leggera” una poco di buono. E se “uno squillo”, infine, è soltanto il suono del telefono, “una squillo” una poco di buono. A questo punto, poiché il diciassette marzo si è anche celebrato il centocinquantésimo anniversario

dell’Unità d’Italia, mi sento in obbligo di segnalare almeno fugacemente qualche nome delle figure femminili che si sono distinte nella travagliata storia del Risorgimento italiano. Sarebbe stato bello, lo so bene, presentare una qualche eroina locale che abbia avuto un ruolo negli eventi succedutesi al tempo dell’Unità d’Italia, ma una breve, quanto lacunosa e superficiale ricerca, non ha svelato nulla che valesse la pena di raccontare ai lettori della “Voce”. Il lato segreto, o meglio, uno degli aspetti meno noti del Risorgimento, rivela tuttavia come sia errato credere che esso sia stato esclusivamente opera di statisti, diplomatici, soldati, uomini, e non anche, donne, principesse, marchese, contesse, e signore di più umili origini. Le prime protagoniste di quel pezzo di storia patria celebrato proprio in questi giorni che mi tornano alla mente, sono allora, Adelaide Cairoli e Olimpia Savio, che persero i figli, li piansero amaramente, ma continuarono a credere nell’Unità d’Italia. Un’altra donna poco ricordata dalla storiografia ufficiale che si affaccia alla ribalta della memoria in questo frangente, è Giuditta Sidoli, che offrì un raggio di calore alla fredda solitudine di Giuseppe Mazzini, condividendone il destino di esule, e accudendolo nei momenti del bisogno. Poi Anna Giustiniani, che si annullò in Cavour. Cristina Trivulzio di Belgioioso, che amò un’Italia a lei matrigna. Rosalia Montmasson, pare l’unica rappresentante femminile ad aver partecipato alla spedizione dei Mille salpata da Quarto. Antonietta de Pace, la quale alla notizia che le camicie rosse erano state sconfitte a Mentana, e che la conquista di Roma era ancora di là da venire, fu colta da paralisi. Virginia Castiglione, che mise la sua bellezza al servizio della patria, facendo del suo corpo un canale della diplomazia del Cavour. Garibaldi, generoso e sensibile al fascino femminile, esaltò ripetutamente nei suoi proclami la magnanimità delle italiane, indicandole come esempi da imitare in eterno. A loro, a ogni donna risorgimentale, e ovviamente del nostro tempo, dedico quest’articolo, consapevole che quando si scrive sul gentil sesso, “bisogna sempre intingere la penna nei colori dell’arcobaleno”.